

piazza del popolo



aprile 2021

a. XXVII, n. 2 [162]

L'economia della campagna in ginocchio DOPO LA PANDEMIA LE GELATE

di Giuseppe Sini

“Tre annate pessime, la pandemia e la gelata di questi giorni. Siamo storicamente abituati a reagire alle avversità, ma questa calamità rischia di metterci definitivamente in ginocchio”.

Il mio interlocutore, che vuol mantenere l'anonimato, appare provato dal recente evento climatico che ha arrecato gravi danneggiamenti ai vigneti e ai frutteti. “E' in arrivo un'irruzione artica con temperature in picchiata e arrivo di gelate” avevano preavvertito i meteorologi illustrando con dovizia di particolari lo spauracchio di masse di freddo provenienti dal nord Europa. Queste si sono manifestate con una repentinità e un'incidenza inusitate. Nessuno si aspettava un abbassamento di temperature di questa portata. Siamo passati da un caldo anomalo a picchi di freddo eccezionali. E tutto a distanza di poche ore. Tutte le specie frutticole hanno subito danni. Fichi, susini, cachi, peschi, albicocchi e ciliegi. Ma soprattutto i vigneti. Impossibile fronteggiare, in questo caso, un disastro di questa portata. I piccoli produttori hanno potuto ovviare bruciando balle di fieno o stendendo teli protettivi. Rimedi impossibili da attuare nelle grandi superfici vitate. Le vigne del nostro paese appaiono martoriate e devastate da questa aggressione di gelo.

L'ondata di caldo innaturale delle settimane precedenti aveva accelerato e allo stesso tempo favorito la fase vegetativa dei ceppi. Le piante avevano avvertito il mutamento del-

le condizioni ambientali. L'impetuoso aumento della temperatura aveva costituito un indicatore inequivocabile e aveva sollecitato il risveglio dal letargo invernale. La fragilità e la delicatezza dei germogli non ha purtroppo retto alle violenti aggressioni del gelo. Le gemme plumbee e le foglioline secche e accartocciate costituiscono un segnale evidente dei guasti arrecati ad un settore red-



ditizio della nostra economia. Impossibile quantificare le perdite. Solo la vendemmia potrà offrire un quadro attendibile della situazione. Tanti sacrifici, tante fatiche, tanti investimenti inutili.

L'amministrazione comunale, attraverso una delibera di giunta, ha dichiarato lo stato di calamità naturale per le gelate dell'otto e del nove aprile. Il raccolto compromesso dall'ennesimo cataclisma potrà essere compensato da eventuali ristori? Nel mondo delle campagne serpeggia un diffuso pessimismo. Si attende ancora l'erogazione dei contributi regionali stanziati in occasione delle precedenti calamità.

Occorre provvedere in merito e soprattutto intervenire con tempestività per soccorrere un settore che costituisce un comparto dinamico ed vitale per tutta la Sardegna.

Sono passati quarant'anni dalla CONSACRAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE

di don Gianfranco Pala

Quando negli anni che seguirono il Concilio Vaticano II, ed in particolare il documento sulla Sacra Liturgia, si diede vita ad una vera e propria ecatombe, con la demolizione di numerose chiese, per lo più del 1500, per costruire al loro posto moderni edifici, molti dei quali dovrebbero far rivivere l'esperienza delle Popolo di Dio nel deserto e soprattutto il senso della tenda. Purtroppo in molti casi ci troviamo di fronte ad una colata di cemento armato che si associa alla morfologia dei nostri paesi.

Continua a p. 5

interno...

Alberi monumentali. *S'elìghe 'e Toto*
Vaccinazioni guardando al futuro
La bottega del falegname di Nazareth
La via del dolore
La guerra del campanile
Superleague = Superflop

p. 2 La Sardegna nell'opera di Leandro Alberti p. 6
p. 2 Fazio degli Uberti. Dittamondo p. 6
p. 3 Time in Jazz 2011. Stelle "Isteddhos" p. 8
p. 3 In cammino. Un libro di piacevole lettura p. 10
p. 4 Attualità di Dante p. 11
p. 5 L'ascensore sociale si è inceppato p. 12

Alberi monumentali S'ELIGHE E' TOTO

di Giacomo Calvia

Quando da ragazzino cominciai a indagare sugli alberi monumentali, una delle mie fonti principali era zio Gianni Calvia, grande esperto del territorio e del Limbara più nello specifico.

Uno dei primi alberi che lui mi indicò era S'Elighe 'e Toto. Mi spiegò che tale nome era legato ai possidenti della zona di Littu Siccu prima del passaggio all'Ente Foreste della Sardegna, e in particolare a un certo Toto Casu (nostro lontano parente) che fu proprietario di quegli stazzi diverso tempo fa. Quando mi parlò di questo leccio, me lo descrisse come un albero mastodontico, dall'enorme chioma che toccava terra su più lati. Non nego che le mie aspettative erano esagerate, per cui ci volle del tempo prima di capire che quel leccio di fianco alla stradina tra lo stazzo di Littu Siccu e Punta Carracanedda era effettivamente quello descritto da mio zio. E ciò avvenne solo grazie a degli straniti operai dell'Ente Foreste ai quali chiesi, trovandomi pressoché di fronte a lui, dove si trovasse S'Elighe 'e Toto. Nel frattempo, però, avevo girato in lungo e in largo tutta quella zona, scoprendo almeno altri

sei lecci di dimensioni importanti, sparsi tra il laghetto e Punta Carracanedda.

Nella regione di Littu Siccu, sin dalla fine del '700 si ha notizia di una rilevante antropizzazione. La presenza di questi lecci residui, però, non è qualcosa di straordinario. Succedeva spesso che grossi alberi fossero salvati presso gli insediamenti. Ciò era dovuto all'uso che si aveva in passato di sfruttare l'ombra dei grandi alberi come riparo per le greggi, ma anche per garantire un po' di ghiande per il bestiame o per i maiali.

Nel caso di S'Elighe 'e Toto, si riporta anche un'annotazione storica secondo la quale Pietro Casu, appartenente ad una famiglia Casu di Littu Siccu, passasse diverso tempo all'ombra delle chiome di questo leccio, per comporvi testi, pregare o semplicemente per approfittare della pace di quel luogo.

S'Elighe 'e Toto è uno dei lecci più grandi nell'area del Limbara, ma non il più grande. Altri suoi consimili, di altezze superiori, si trovano in varie altre zone, tra cui spicca il leccio dello stazzo Furrù di Conca, a Calangianus, con i suoi 4,90 m di cir-

conferenza e oltre 20 m d'altezza. Oggi S'Elighe 'e Toto si presenta segnato da vari acciacchi, pur se apparentemente ancora vigoroso. Il suo tronco è cavo, annerito probabilmente da antichi fulmini, e la circonferenza a petto d'uomo è di 4,40 m. La sua altezza si può stimare in circa 13 metri. La chioma, un tempo sbilanciata sull'asse nord-ovest sud-est, toccava terra sul lato sudorientale, a circa 14 metri dalla base del tronco. Alcuni sostegni erano stati posti per cercare di mantenerlo stabile ma, nel gennaio 2013, a causa di una forte bufera di maestrale, la sua branca principale cedette di schianto e crollò al suolo. Oggi rimane un'enorme cicatrice e le sue condizioni fitosanitarie sono precarie. Dopo aver concesso riparo per



vari secoli a chissà quanti passanti, e dopo aver sopportato le ingiurie dell'uomo e della natura, le nostre potrebbero essere le ultime generazioni a vedere questo storico colosso ancora in piedi.

VACCINAZIONI guardando con fiducia al futuro

di Giuseppe Sini

Le condizioni meteorologiche hanno contribuito ad impreziosire una stupenda giornata per la nostra comunità.

All'insegna dell'impegno, dell'organizzazione, della disponibilità, della sensibilità e dell'altruismo. E di tanta felicità. Quella che traspariva nei volti dei soggetti fragili finalmente ammessi al vaccino. Quella che trapelava negli sguardi dei loro familiari che si sottoponevano gratificati alle inoculazioni salvavita. Quella che manifestavano i medici e gli infermieri che, con grande senso di responsabilità, prestavano gratuitamente il proprio servizio indispensabile per il favorevole compimento di questo evento. Quella che si intravedeva nelle espressioni dei dipendenti comunali e dei numerosi vo-

lontari che avevano operato indefessamente nei giorni precedenti per assicurare la riuscita di un'operazione dagli innumerevoli risvolti umani e sociali. E, infine, la soddisfazione del sindaco Andrea Nieddu e degli assessori del comune che hanno visto concretizzarsi un'iniziativa complessa, ma significativa per tutta la comunità.

Ci sembra doveroso riportare i nomi dei medici che hanno offerto la propria disponibilità per fronteggiare al meglio questo drammatico momento e hanno, a più riprese, sottolineato l'importanza delle vaccinazioni per debellare definitivamente questa tragica congiuntura:

Pietro Casula, Maria Delia Crasta, Francesco Meloni, Giuseppina Meloni, Mario Meloni, Maria Grazia Sanna e Alfonso Vargiu.

E non dimentichiamo il prezioso contributo del personale infermieristico.

Le operazioni si sono svolte presso i locali parrocchiali gentilmente messi a disposizione dal parroco don Guido Marrosu; le azioni propedeutiche, comprendenti l'anamnesi, il consenso informato e la coerenza della vaccinazione con le rispettive patologie, sono state eseguite nei locali dell'auditorium.

Sono stati inoculati 176 vaccini, prodotti dall'azienda statunitense Moderna, rispettando tutte le procedure di sicurezza. Sono state scongiurate le resse e sono stati svolti tutti i compiti con puntualità e con ordine.

Crediamo che possa costituire un modello a cui riferirsi per altre realtà che si apprestano ad affrontare queste non semplici problematiche. In attesa dei prossimi appuntamenti già calendarizzati, godiamoci questa meravigliosa giornata che consente a tutta la nostra collettività di guardare al futuro con serenità e con fiducia maggiori.

La bottega del falegname di Nazareth

di P. Bustieddu Serra

**Martello, raspa,
pialla, chiodi,
colla, metro,
sega, grembiule,
legno, segatura.**

La falegnameria della vita

Il monaco Teodoro aveva dei bravi discepoli. Ogni giorno, sotto le palme, dava lezioni di vita ai suoi alunni. Notava però che qualcuno di loro aveva l'aria e il comportamento da saputello e voleva primeggiare sempre. Inoltre, un po' di invidia e gelosia rovinava l'ambiente di serenità che il maestro tentava di creare nel gruppo. Un giorno Teodoro raccontò loro la storia di Jacob, l'artigiano di Nazareth. La piccola falegnameria di Jacob era sempre ordinata e pulita, nonostante l'abbondanza di lavoretti che doveva terminare ogni giorno. Ogni sera, terminato il lavoro, Jacob metteva tutti gli attrezzi a posto; spegneva il lumicino, chiudeva la porta e si ritirava con la sua bella famiglia. Era allora che tutti gli strumenti iniziavano a litigare tra di loro. Ognuno pensava di essere il preferito del maestro e ognuno credeva di essere il più importante nella bottega del falegname.

"Io sono il più necessario" diceva il

La via del dolore

Al calar della sera, o mesta vita,
Solo, resto nell'oscuro cammino.
La mente scruta la via infinita.
Se tu sapessi l'infausto destino
In questa via triste e spinosa!
Morir così debole e meschino.
La vita non è vita, meno è cosa.
Nell'uomo la spina ha di malvagio;
Mordente, viperina, velenosa.
La terra è una strada di passaggio,
Prova di chi è degno in altro mondo.
Ma dell'altro, non tutti hanno coraggio.
La radice malefica in profondo
Entra nell'anima burbera infernale,
Nel regno di satana, irabondo.
Cerbero ti aprirà quel portale.
Invocherai all'offeso Dio!
Ma l'eterno per te sarà di male.
Dio è padre supremo e pio;
Giudice del cattivo e del buono.
Il male tuo, oggi, soffro io.
Ma nel celeste regno avrò il dono.
Ogni lacrima mia è preghiera.
La virtù dei forti è il
Perdono.

A Ballore
La Nuova Sardegna (5 maggio 1970)

Giulio Sini

martello. "Il maestro non può fare a meno di me. Vedrete, domani il maestro mi prenderà in mano per primo e voi, senza di me, non potete far niente".

Il martello continuava a martellare le sue idee e sentimenti, disprezzando tutti gli altri. Prendeva in giro la raspa:

"Tu non fai altro che graffiare tutto". La pialla poi non serviva a niente. Era solo capace di fare il solletico al legno, farlo soffrire e produrre ricciolotti inutili, che cadevano per terra.

E continuavano le martellate di parole:

"E voi, chiodi, non fate altro che pizzicare e pungere. E tu, colla, sei così appiccicosa e noiosa. Quando ti attacchi non lascia mai libera la tua preda. E tu, metro, sei proprio pedante. Vivi misurando tutto e non cedi neanche di un centimetro. Sei troppo perfezionista, rigoroso e pigolo".

Ovviamente tutti gli strumenti si difendevano accusando il martello di essere superbo, arrogante e violento. Gli gridavano:

"Sai solo picchiare e martellare e far rumore... Ma cosa puoi fare tu senza di noi?".

L'unico strumento che taceva e ascoltava era la sega. Li guardava, li commiserava e sorrideva, appoggiata a un bell'asse di legno.

Al mattino presto, mentre continuavano a litigare, sentirono dei passi. Era Jacob. Tutti tornarono al proprio posto domandandosi chi sarebbe stato lo strumento scelto per primo. E attendevano.

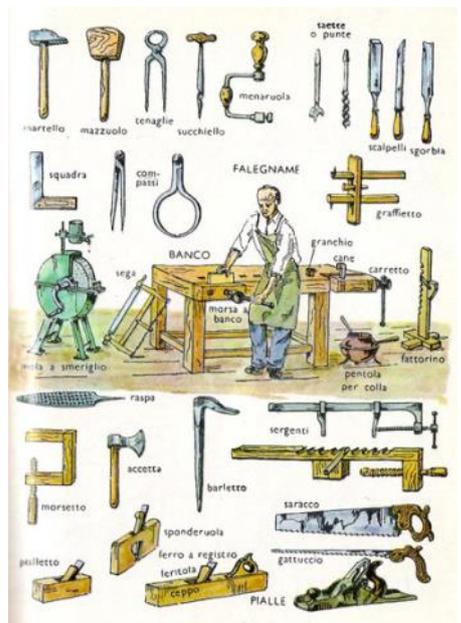
La mattinata era gelida e il maestro volle accendere il fuoco per scaldarsi. Raccolse tutti i pezzi di legname abbandonati per terra e la segatura, e accese il fuoco. Aggiunse al suo fuoco i rimasugli di legname e tutto ciò che era stato scartato, per poter creare fiamme vivaci e scaldare l'ambiente.

"Non ci ha neanche salutato! Ha guardato subito agli scarti e pezzi di legno inutili e inutilizzabili" mormorò il martello.

Jacob si era già messo il grembiule di pelle di capra e iniziò a lavorare. Si chinò e prese una bella tavola, quella tavola di legno che era rimasta silenziosa in un angolo. "Ecco il primo strumento preferito, pensò il chiodo, poi sicuramente avrà biso-

gno di me".

Jacob invece prese la sega. Lei era disponibile e rispettava i tempi del falegname. Jacob tagliò il legno e le assi secondo il suo progetto. Poi col metro misurò bene tutto. In seguito preparò la colla. Iniziò a piallare il legno e renderlo bello. Poi, con la raspa levigò bene ogni angolo, dando bellezza alla sua opera. Incollò tutto e scelse i chiodi giusti per rafforzare gli incastri. Per ultimo prese il martello per terminare l'opera. Alla fine contemplò soddisfatto il suo



lavoro: una culla per una nuova vita che stava per arrivare.

Rimise a posto tutti gli attrezzi ringraziando ognuno. Tutti capirono che per il maestro falegname non esiste né primo né ultimo, né meno importante né più importante. Ogni strumento fa la sua parte e tutti insieme creano arte e bellezza.

E il monaco Teodoro concluse dicendo:

"Se uno vuole essere il primo, sia il servitore di tutti. Stimatevi a vicenda e godete quando vedete bei talenti negli altri. La vita è come un vaso invisibile e tu sei ciò che vi getti dentro. Se vi getti invidia, gelosia insoddisfazione, cattiveria, raccoglierai tristezza e rabbia. Se vi getti gentilezza, empatia e bontà, raccoglierai serenità e amore".

LA GUERRA DEL CAMPANILE

di Giuseppe Sini

La guerra del campanile. Potrebbe essere questo il titolo della controversia che appassionò la nostra comunità più di quarant'anni fa. Un vero e proprio conflitto tra guelfi e ghibellini in salsa berchiddese.

Il motivo della disputa era molto serio e avrebbe avuto contraccolpi non da poco sulla fisionomia del cuore del paese e sulla configurazione del principale centro di aggregazione religiosa. La nostra comunità fu chiamata ad esprimersi sulla conservazione dell'unico monumento di qualche pregio artistico che era sopravvissuto alla furia iconoclasta che, in quei decenni, attraversò impetuosamente lo stivale. Ma come e perché si giunse a questa contrapposizione che suscitò negli anni a seguire strascichi

lancinanti nel tessuto sociale? E ancora oggi riaffiorano acuti e strazianti rimpianti per la perdita di un monumento dal rilevante interesse artistico, storico, culturale e religioso.

La diatriba nacque in seguito alla concessione di circa 120 milioni per la ricostruzione della chiesa parrocchiale. Questa contribuzione, proveniente dal

ministero dei beni culturali, fu trasmessa all'attenzione del parroco don Natale Era e del sindaco. Nessuno di loro, però, aveva inoltrato una formale richiesta di sussidi. Si scoprì in seguito che questa concessione era destinata alla chiesa di Berchideddu. Il funzionario che aveva gestito la pratica aveva inconsapevolmente tramutato Berchideddu in Berchidda. Si poteva rinunciare a quella cospicua donazione? Amministrazione e parrocchia ritennero di trattenerne la somma e di utilizzarla.

Particolare di non poco conto: la finalità del contributo era espressamente indirizzata alla realizzazione di una chiesa *nuova*. Casualmente qualche mese prima si erano verificati dei cedimenti di frammenti di intonaco dalla volta che sovrastava l'altare. Erano, altresì, apparse delle

crepe lungo le pareti delle cappelle e sulla navata centrale. Il genio civile, interrogato in proposito, stilò una perizia che non scongiurava la possibilità che si determinassero ulteriori crolli. La comunità rischiava all'interno della casa di Dio la propria vita? Le discussioni tra favorevoli e contrari si intensificarono nel tempo.

Teatro delle polemiche furono le sedute comunali, la piazza, i bar e le assemblee. Devo ammettere di aver parteggiato per la ricostruzione. Avevo paura di entrare in chiesa; cercavo di sistemarmi a lato in prossimità delle navate che mi infondevano più sicurezza. Partecipai a diverse riunioni che dibattevano sull'opportunità di procedere alla demolizione.



Una delle ipotesi più drastiche prevedeva anche lo spianamento dell'attigua chiesetta del Rosario. Si sarebbe allargata via Roma e si sarebbe potuto meglio progettare la struttura. Per fortuna la Sovrintendenza ribadì il pregio storico-culturale della chiesetta e vietò il suo abbattimento. Eretta nel 1600 aveva costituito il polo religioso attorno al quale erano sorte le abitazioni della nuova Berchidda dopo l'abbandono della zona di San Sisto, a causa di una pestilenza. Questo sito, a occidente del paese, era malsano e soggetto a crolli e, pertanto, pericoloso per l'incolumità degli abitanti. La collina retrostante la zona abbandonata, piena di rovine di abitazioni, da allora in poi prese il nome di Monte Ruinas.

Alla fine prevalse la tesi dell'abbattimento e della riedificazione della

nuova casa di Dio. Ricordo, in particolare, di aver presenziato ad un'affollatissima riunione nei locali parrocchiali. L'ingegnere Pietro Casu aveva predisposto diversi progetti che furono sottoposti all'approvazione dei presenti.

Lo spazio della vecchia struttura lasciava pochi margini all'inventiva e alla creatività. Il parroco mi invitò a redigere il verbale di approvazione dell'elaborato della chiesa attuale che fu preferito agli altri. In quell'occasione si registrò quasi l'unanimità. Le persone più autorevoli erano convinte dell'opportunità di quella soluzione. Solo un'esigua e battagliera minoranza all'interno della comunità conservò e difese la propria opinione e ammonì sulle ripercussioni di quei propositi sconsigliati.

La popolazione, verificata l'irrisorietà dell'importo stanziato, fu chiamata a partecipare volontariamente per raggiungere l'importo necessario a

completare i lavori. Custodii per diversi anni un libretto al portatore rilasciato dal banco di Napoli di Olbia. Furono raccolti e depositati quasi cinquanta milioni che servirono per pagare le maestranze che lavorarono per i primi interventi.

Gli entusiasmi iniziali per l'edificazione di una nuova struttura si trasformarono ben presto in perplessità e in turbamenti. Soprattutto quando constatammo la solidità della costruzione.

Lo smantellamento della strutture murarie si rivelò difficile e problematico. Assistemmo alla resa dei trattori: i possenti mezzi non riuscirono a trascinare le catene utilizzate per imbragare e per abbattere il campanile. Fu necessario ricorrere ad un'imponente gru che faceva oscillare una possente palla di ferro prima di proiettarla con violenza sulle robuste pareti.

Pian piano l'opera di demolizione si realizzò e iniziò il lento, ma incessante processo di edificazione. Finalmente la struttura era pronta alla cerimonia di ingresso e di consacrazione.

Nella settimana precedente svolsi un'inchiesta sull'aspetto della facciata. Intervistai diverse persone. Mi colpì un signore toscano che alla mia domanda su cosa pensasse della chiesa mi esternò la sua meraviglia: era convinto si trattasse di

Consacrazione della chiesa parrocchiale

Continua da p. 1

Caddero sotto questa scure, numerose chiese: San Sebastiano a Berchidda, S. Margherita a Bultei, chiesa del Carmelo a Patta-da, Santi Cosma e Damiano ad Anela, San Gavino a Illorai, tre chiese a Nughedu. Un patrimonio inestimabile letteralmente andato in fumo, purtroppo con veri tesori d'arte, lignei e marmorei, che le nostre chiese custodivano: pulpiti, antiche raffigurazioni della Via crucis, lampadari e fonti battesimali. Per non parlare di pianete e piviali, veli omerali e pale d'altare, esempi e patrimonio di ricamo di tante donne dei nostri paesi.

Purtroppo è inutile piangere sul latte versato! Avendo trascorso ben 22 anni a Berchidda, posso dire con certezza che, il rammarico di tanti, specialmente dei più anziani, non si è ancora assopito. Come in altri centri della diocesi, in quell'occasione si formarono comitati, con finalità contrapposte, pro e contro la demolizione. Purtroppo con il passare degli anni ci si rese conto del grande errore fatto, anche perché senza dubbio di tutte le chiese demolite, nessuna manifestava pericoli di crollo e di staticità.

Berchidda ha rischiato di perdere uno dei più preziosi tesori della sua storia, l'altare ligneo, il quale non senza difficoltà, venne riportato in sede, sia pure decontestualizzato nell'ambiente chiesastico.

La cerimonia, come da liturgia, si svolse nel pieno clima di solennità, diciamo delle grandi occasioni. La partecipazione di popolo non venne disattesa, nonostante si alternasse-

ro nella gente, commenti negativi, e qualche apprezzamento per la nuova chiesa, sia pure con qualche distinguo. Il vescovo consacrate, Mons. Giovanni Pisanu, assistito dal parroco don Natale Era, visibilmente soddisfatto, e da altri sacerdoti della diocesi, si soffermò a lungo, nell'omelia, sul significato del luogo di



culto nel contesto della vita di una comunità. Luogo di preghiera e di incontro con il Divino. Certamente il contrasto tra la freddezza del cemento armato e del vetro mattone policromo, e una impersonale logistica di spazi e luoghi liturgici, facevano da cornice a tanta nostalgia.

La chiesa demolita, sia pure semplice nelle forme architettoniche, si presentava calda e accogliente. Inoltre Berchidda poteva vantare, a livello regionale, la straordinaria ricchezza di ben tre chiese, Santa Croce,

oratorio del Rosario e chiesa parrocchiale, edificate l'una accanto all'altra, che facevano da cornice alla "piazza", vero fulcro della vita del paese.

La chiesa di S. Croce venne demolita per costruirvi un cinema, mentre l'Oratorio del Rosario ha, fortunatamente, solo rischiato la stessa sorte, per aprire un collegamento con la via Roma.

Quelle navate e quel pulpito avevano visto crescere intere generazioni, ma soprattutto avevano fatto vibrare le corde vocali del sacerdote, poeta e romanziere Pietro Casu, in tante delle sue celebri omelie, soprattutto negli anni della guerra, quando avevano consolato il cuore di tante mamme, di tante spose e orfani. Avevano sentito le prime incantevoli note delle "Cantones de Nadale", di cui oggi, se non stiamo attenti, rischiamo di disperdere il ricco patrimonio culturale di poesie e romanzi. Forse anche per questo ritengo neces-

sario quanto prima procedere, all'individuazione di una sede idonea che dia lustro ad uno dei più autorevoli uomini di cultura degli inizi del 1900.

Nella seconda metà degli anni '90', grazie ad un finanziamento della regione, fu possibile intervenire, almeno all'esterno, per una rivisitazione della facciata, dell'ingresso e della parete che si affaccia sulla piazza. Lavoro che va completato e portato a termine, prevedendo un intervento corposo anche dell'aula interna.

una fabbrica. Nella seconda metà degli anni 90, un finanziamento regionale consentì di abbellire la facciata, l'ingresso e la parete che si affaccia sulla piazza.

La ricollocazione del vecchio altare, il recupero del pulpito e del fonte battesimale, l'esposizione di un crocifisso, della pala e della via crucis le hanno conferito decoro e pregio storico-artistico; hanno, soprattutto, ravvivato una struttura uniforme seppur più spaziosa, più luminosa e visivamente meno soffocata. Altri interventi dovranno essere programmati per renderla più accogliente; nutro fondati dubbi che possano restituirle il fascino che emanava dalla sua storia e dal suo passato.

E questo sentimento mi intristisce.

SUPERLEAGUE = SUPERFLOP

A proposito dell'incredibile proposta di realizzare una Superleague, naufragata nel giro di 24 ore, sono stati scritti numerosi articoli e abbiamo ascoltato molti commenti.

Tra le frasi più significative segnaliamo titoli e affermazioni come:

Quella sporca dozzina.

Finita la sceneggiata.

IVAN ZAZZARONI:

Ci sarebbe da ridere.

Confesso che se questa storia me l'avessero raccontata non ci avrei creduto. Sprovvedutezza e arroganza inimmaginabili.

ZBIGNEW BONIEK:

Le big, che delusione!

Mi viene da ridere.

Non sanno gestire le loro risorse.

L'ossessione di vincere ha sconfitto il controllo sui costi.

MARCO TARDELLI:

Una grande lezione ai ricchi e potenti signori e per noi, poveri sportivi, invece un bel segnale di speranza.

CARLO ANCELOTTI:

Pensavo fosse uno scherzo.

VINCENZO DE LUCA

Cosa ne penso? Mi può leggere sul volto l'angoscia.

Andrea Agnelli: è difficile immaginare un dirigente sportivo capace di produrre un tale disastro e un atto di totale masochismo per la società che dirige.

L'elenco potrebbe ampliarsi, ma le frasi qui elencate possono bastare. (GM)



LA SARDEGNA nell'opera di Leandro Alberti (sec. XVI) - 3

a cura di Giuseppe Meloni

Con questo numero si conclude la pubblicazione delle pagine di Leandro Alberto riservate alla Sardegna. Son quasi sconosciute anche se contengono molti spunti di storia, tradizioni, conoscenze varie. Si tratta della visione di un uomo di cultura sulla Sardegna, una terra poco conosciuta al suo tempo: il 1500.

A conclusione Alberti riporta un testo poetico di Fazio degli Uberti che in questa sede riprendiamo con un approfondimento storico e biografico.

Dopo la dominazione aragonese, terminata col regno di Ferdinando il Cattolico (*fine XV secolo*) fu la volta degli Spagnoli a governare l'isola, tra i quali un cenno particolare viene riservato a Carlo V.

A conclusione di questa esegesi di fonti e ricostruzione storica (*spesso assai lacunosa o imprecisa ma ricca di spunti*) Alberti ricorda due illustri personaggi "usciti di questa Isola": Hilario e il pontefice Simmaco.

A questo punto Alberti vuole concludere la sua esposizione con la trascrizione dei versi che Fazio degli Uberti compose nel *Dittamondo*, il più antico poema didascalico italiano, risalente al 1300.

Il testo dell'opera di Leandro Alberti (*Descrizione di tutta l'Italia*) qui riproposto è alle pagine 1127-1136.

che si alternano a notizie geografiche e storiche tratte dai classici allora più conosciuti: Solino, Plinio il Vecchio, Pomponio Mela, Orosio, Martin Polono, Isidoro di Siviglia, ma anche Ovidio e la Bibbia. La morte impedì all'autore

di completare l'opera che, forse proprio per una mancata revisione, presenta diversi problemi d'interpretazione.

Nel suo racconto, che possiamo definire un trattato di geografia, Fazio è protagonista, sotto la guida dell'autore classico Solino, di un viaggio che ricorda quello di Dante sotto la guida di Virgilio.

Tra le regioni visitate figura anche la Sardegna, alla quale nel *Dittamondo* sono riservate queste considerazioni.

Alla dominazione romana il cronista riserva una trattazione più articolata, basandosi su fonti più numerose e particolareggiate. Parla delle Guerre Puniche, della definitiva affermazione di Roma e di ripetute ribellioni dei Sardi che "furono poi sotto i Romani alquanto tempo, benché mal volentieri"; a queste seguirono altrettante guerre di repressione. Cita il console Lucio Cornelio al quale attribuisce la distruzione di Cagliari, T. Gracco, e il console T. Sempronio Gracco. A quest'ultimo è attribuita una spedizione militare che causò ben 80.000 tra prigionieri e morti. Al momento del trionfo, a Roma, il Senato presentò a Giove alcune tavole dove era rappresentata la Sardegna ed evidenziate le battaglie che vi erano state combattute. Inoltre vennero portati a Roma numerosi Sardi che dovevano essere venduti come schiavi; per questo nacque l'espressione "Sardi venales". In seguito, un'altra ribellione fu stroncata dal Console Aurelio che combatté e soggiogò nuovamente le popolazioni ribelli.

Dopo il periodo imperiale (sul quale sorvola) fu la volta della dominazione degli "Africani ossia Sarracini"

dalla quale i Sardi furono liberati da Pisani e Genovesi sollecitati dal Papato. Da allora in poi la Sardegna fu considerata "Patrimonio di S. Pietro e della Chiesa Romana".

Dopo questi eventi la Sardegna fu divisa in diverse parti: a settentrione continuò per lungo tempo la signoria di Genova e dei Doria, fra i quali Brancaleone realizzò un codice di leggi. A meridione perdurò per un certo tempo l'influenza pisana e a Villa di Chiesa (Iglesias) un altro corpo legislativo scritto in "lingua italica". Al centro si affermò il Giudicato d'Arborea nel cui ambito fu emanato un altro codice di leggi "in lingua sardonica" valido fino al '500. Tutti questi codici sono chiamati "Carta de Logu". Nell'elenco dei dominatori fu quindi la volta degli Aragonesi che con Giacomo II conquistarono la parte pisana dell'isola.

Retrocedendo cronologicamente fa poi un po' di confusione. Ricorda l'attribuzione della corona di Sardegna a Enzo, figlio di Federico II che l'avrebbe lasciata proprio al re d'Aragona che per lui sarebbe erroneamente Pietro. (*Tra i due personaggi non esiste rapporto diretto se non dinastico*).

FAZIO DEGLI UBERTI (XIV sec.) *DITTAMONDO*

(Libro III—XII Canto)

Fazio degli Uberti fu poeta e, in generale, uomo di cultura del XIV secolo. Da quanto racconta Filippo Villani nella sua biografia sembra che sia nato nel nel primo decennio del Trecento a Pisa mentre la sua famiglia era in esilio, e morto verso il 1367 a Verona. Gli Uberti avevano sofferto della lotta tra Guelfi e Ghibellini che aveva caratterizzato la vita di Firenze già dal XII secolo e aveva dovuto lasciare la città verso la fine del Duecento.

Come personaggio di rango e di cultura aveva girato varie corti del suo tempo, trattenendosi soprattutto a a Verona dagli Scaligeri, a Milano e a Bologna

dai Visconti.

Tra il 1345 e il 1355 iniziò la stesura del *Dittamondo* (*Dicta Mundi*), poema enciclopedico diviso in sei libri di terzine incatenate.

L'autore immagina di svolgere un viaggio che lo porterà a visitare l'Europa, l'Africa settentrionale, la Palestina, regioni allora spesso sconosciute e piene di mistero. Proprio per questo nell'esposizione non mancano leggende



FAZIO DEGLI UBERTI

Questo ritratto una volta esisteva nel Palazzo della Nobilissima famiglia Riccardi; è oggi posseduto dall'Illmo. Sig. Consigliere Iovani.

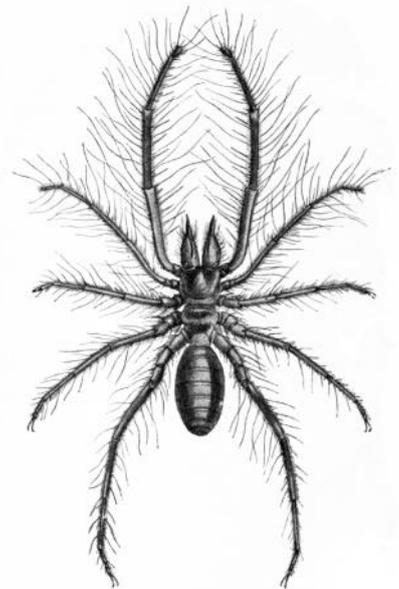
**Monta l'Autore e Solino in nave
e viene all'isola di Corsica,
poi a quella di Sardegna.**

Molto sarebbe l'isola benigna
Più che non è, se per alcun mal vento,
Che soffia ivi, non fosse maligna.
Ivi son vene che hanno molto argento,
Là si vede gran quantità di sale,
Là sono i bagni sani come unguento.
Io non la vidi, ma l'udii da tale
A chi do fè, che v'era una fontana
Ch'a ritrovar i furti molto vale.
Un'erba v'è spiacevole e villana:
Questa gustata, senza fallo uccide;
E s'ella è rea, è ancora molto strana
Chè in forma propria d'un uom quando ride
Gli cambia 'l volto e gli discopre i denti:
Siffatto mostro giammai non si vide.
Sicuri son da lupi e da serpenti.
La sua lunghezza par di cento miglia,
E tante più quanto son venti e venti.
Io vidi, che mi parve meraviglia,
Una gente, che alcuno non la intende
Né essi sanno quel ch'altri bisbiglia.
Vero è, s'alcun delle le lor cose prende
Per cenni in questo modo cambio fanno,
Ch'una ne tole, e un'altra ne rende.
Quel che sia crisma, o baptismo non sanno.
Barbagia le vien ditto in lor paese,
E in sicure montagne e forti stanno.
Quest'isola da Sardo il nome prese,
lo qual per sé fu nominato assai,
ma più per lo buon padre onde discese.
Un piccol animal quivi trovai,
Che gli abitanti chiaman Solifughi,
Perché il sol fugge quanto può piu mai.
E pognam che fra lor serpe non brughì:
Pur nondimeno a la natura piace
Che da se stesso alcun vermo la frughi.
Sassari, Bosa, Cagliari e Stampace,
Oristan, Villanova e l'Alighiera,
che le sei parti e più dentro al mar giace.
Quest'isola, secondo che si avvera,
Genova e Pisa al Saracin la tolse,
li quai sortiro con l'aver che v'era.
Lo mobil tutto il Genovese colse
E la terra i Pisani, e furon quivi
In fin che il Ragonese ne gli spolse.
Invidiosi, infideli e cattivi
Li più vi sono, e però chi v'è donno
Guardar convien da quei ch'egli ha piu privi.
Crudei non son, se non quando non ponno:
Lanciano il dardo di nascosto altrui
E l'uccidon talor, s'ei giugne al sonno.
In Oristan, dov'è la tomba, fui,
Compiuto il caro e santo sacrificio,
Pensoso stava, onde Solin mi disse:
«Figliuol, l'indugio spesso prende vizio».
Indi partio, chè più non s'affisse;
ed io appresso lui, cercando ognora
Se nova cosa alcuna ci apparisse.
Parlar udimmo e ragionare allora
Che v'è un bagno, il quale vi ripara,
E salda ogni osso rotto in poco d'ora.
Così cercando la mia guida cara,
Che non guardava festa né vigilia,
Trovammo una galea a Carbonara,
Ove salimmo per trovar Sicilia.

VERSIONE IN PROSA

**Fazio e Solino salgono su una nave
che si dirige verso l'isola di Corsica e poi approda in Sardegna**

L'isola potrebbe essere molto ospitale se non fosse per un vento sfavorevole che vi soffia spesso.
Ci sono molte vene di abbondante argento, vi si producono grandi quantità di sale e sono presenti acque termali e bagni, salutari come unguenti benefici.
A sentire ciò che mi disse un tale che mi sembra credibile, esiste una fontana che è utilissima per scoprire i furti; io però non l'ho mai vista.
Vi si trova poi un'erba sgradevole e poco pregiata che, se viene assaggiata, uccide senza eccezioni.
Quando ha l'opportunità di agire, quest'erba lo fa in maniera molto strana poiché produce nel volto di chi la mangia contrazioni del volto che scoprono i denti e conferiscono un'espressione come di una persona che ride. Chi è colpito da questo fenomeno sembra un mostro mai visto prima.
La popolazione è al sicuro da lupi e serpenti.
L'isola è lunga circa centoquaranta miglia.
Un'impressione che mi meravigliò molto ebbi quando sentii parlare una lingua che nessuno capisce. Anche loro non capiscono il parlare di chi non è sardo.
Negli scambi commerciali seguono l'usanza di prendere un oggetto per scambiarlo con un altro.
Non conoscono sacramenti come cresima o battesimo.
Il loro paese viene chiamato Barbagia.
Vivono asserragliati in montagne sicure.
L'isola prese il suo nome da Sardo, personaggio famoso ma non quanto suo padre, dal quale discese.
Vi trovai un piccolo animale che gli abitanti chiamano Solifuge poiché sfugge al sole quanto più può.
Diciamo poi che non ci sono serpi che brughino anche se alla natura piace che, da solo, alcun verme la infastidisca.
Sassari, Bosa, Cagliari e Stampace, Oristano, Villanova e Alghero sono le città principali dell'isola che è bagnata dal mare per più di sei parti.
Questa terra, secondo notizie vere, fu sottratta ai Saraceni da Pisa e Genova che si impadronirono di tutti i beni che vi trovarono.
I Genovesi presero tutti i beni mobili; i Pisani la terra e vi si stabilirono finché gli Aragonesi non li scacciarono.
La maggior parte di loro è invidiosa, infedele e cattiva; perciò il signore conviene che si guardi da dai suoi sottoposti.
Non sono crudeli se non quando non possono fare altrimenti.
Lanciano il dardo senza che il nemico se ne accorga e talvolta l'uccidono quando dorme.
Andai ad Oristano, dove si trova la tomba; compiuto il caro e santo sacrificio stavo pensoso quando Solino mi disse: «Figliuolo, indugiare è spesso quasi un difetto».
Quindi smise il suo interesse e si allontanò; e io appresso a lui cercando insistentemente se ci fosse qualche novità.
Fu allora che sentimmo parlare di una vasca dove si guarisce, poiché ogni frattura si salda in poco tempo.
Così, cercando la mia cara guida, che era infaticabile, trovammo una nave a Carbonara; ci imbarcammo diretti in Sicilia.



Time in Jazz 2021 Stelle "Isteddhos"

Comunicato stampa di Riccardo Sgualdini

Nel nostro centro pulsa il cuore dell'organizzazione e si concentra il grosso della manifestazione, in particolare i concerti serali che si tengono in Piazza del Popolo. Ma Time in Jazz si snoda abitualmente attraverso una quindicina di altri comuni e località del nord dell'isola (previsti quest'anno Arzachena, Bortigiadas, Buddusò, Bulzi, Ittiri, Loiri Porto San Paolo, Luogosanto, Mores, Olbia, Oschiri, Porto Rotondo, San Teodoro, Telti e Tempio Pausania) facendo tappa con i suoi concerti del mattino e del pomeriggio in spazi e scenari sempre differenti, tra chiesette di campagna, scorci di mare, piazze, boschi, siti archeologici.

bilità", nel loro ricordarci che l'"eternità appartiene agli astri ma non all'uomo", hanno da sempre stimolato l'anima e la fantasia di filosofi, scrittori, poeti, musicisti. Come David Bowie, che ha guardato alle stelle attraverso il suo personaggio forse più amato, Ziggy Stardust, e in brani come "Space Oddity", "Starman", "Life on Mars?", fino al suo album-testamento, "Blackstar", uscito il 6 gennaio 2016, appena due giorni prima di lasciare questo mondo. E appunto al "Duca Bianco" è dedicato uno dei concerti di spicco nel cartellone del prossimo Time in Jazz, "Heroes", un progetto presentato due anni fa a Monsummano Terme, in Toscana, e di recente consegnato alle tracce

È uno degli appuntamenti più attesi dell'estate musicale in Sardegna. Berchidda dal 7 al 16 agosto ospiterà gli eventi proposti da Time in Jazz, il festival fondato (nel 1988) e diretto da Paolo Fresu.

Fabrizio De André a L'Agna, la tenuta nei pressi di Tempio Pausania che a metà anni Settanta divenne la dimora del grande cantautore genovese in terra sarda. Appuntamento immancabile del festival è anche la traversata marittima in musica a bordo della nave della Corsica Ferries-Sardinia Ferries in viaggio da Livorno a Golfo Aranci, che stavolta imbarcherà voci, ukulele e percussioni di Sara Magoni e Clara Zucchetti con il loro repertorio ispirato perlopiù alle musiche tradizionali dei più disparati angoli del mondo.

Diverse altre voci si ascolteranno questa estate a Time in Jazz: quella di Fabio Concato (il 14 a Berchidda), tra i protagonisti della canzone d'autore degli ultimi quarant'anni; quella di Mario Venuti, un cammino partito nei primi anni Ottanta con una band come i Denovo, prima di intraprendere la sua carriera solistica; e quella di John De Leo (il 10 a Telti), già frontman dei Quintorigo, artista trasversale, dalla vocalità duttile e sperimentale. E si ascolteranno anche suoni della tradizione sarda con gli organetti di Pierpaolo Vacca e del giovanissimo Giacomo Vardeu (il 15 a Berchidda); tradizione che, da isola a isola, si incrocerà con quella celtica in una "Suite Sardegna" proposta ad hoc dalla violoncellista irlandese Naomi Berrill (il 12 a Bortigiadas).

Ma è naturalmente il jazz nelle sue diverse declinazioni e nei suoi immediati dintorni a fare la parte del leone nel programma del festival: ecco dunque in arrivo a Berchidda (il 12 agosto) il trombettista Avishai Cohen, stella del jazz israeliano, alla testa del suo gruppo elettrico Big Vicious con cui ha firmato uno dei dischi più interessanti dello scorso anno; ed ecco poi una variegata rappresentanza della scena italiana: il trio Floors di Filippo Vignato (trombone, effetti), Francesco Diodati (chitarra) e Francesco Ponticelli (contrabbasso, elettronica), tre giovani musicisti tra i più interessanti della nuova scena jazz italiana (l'11 a Budoni); il quartetto di Matteo Pastorino (l'11 a Loiri Porto San Pao-



Ogni anno il festival (che nel 2020 è stato insignito dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica) si riconosce in un titolo diverso: "Stelle" ("Isteddhos" in sardo logudorese-berchiddese) è quello che caratterizza la trentaquattresima edizione, in programma l'estate prossima. Un titolo ispirato a Dante Alighieri, nel settimo centenario della morte, e al suo capolavoro, la Divina Commedia.

Spiega Paolo Fresu nelle sue note introduttive: "Attilio Momigliano, critico letterario vissuto a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, identifica nelle stelle la vera meta di Dante Alighieri. Non a caso queste ricorrono alla fine di ognuna delle cantiche della Divina Commedia. Sono un'ode all'amore, nobile sentimento che anima il mondo e la vita e che il poeta fiorentino descrive attraverso la raffinata metafora degli astri". Le stelle, nella loro "dinamica immuta-

dell'omonimo cd pubblicato da Paolo Fresu in occasione del suo sessantesimo compleanno.

Insieme al trombettista sardo, sul palco di Berchidda (l'11 agosto) così come sul disco, cinque nomi di primo piano della scena jazzistica nazionale: la cantante Petra Magoni, Francesco Diodati alla chitarra, Francesco Ponticelli al basso, Christian Meyer alla batteria e, al trombone e all'elettronica Gianluca Petrella, che il pubblico di Time in Jazz potrà applaudire ancora sia alla testa del suo gruppo Cosmic Renaissance (il 13 a Berchidda) sia affiancato dal vibrafonista Pasquale Mirra (il 12 a Buddusò).

Altro impegno in agenda anche per Petra Magoni, che sotto l'insegna del duo Musica Nuda insieme al contrabbassista Ferruccio Spinetti, sarà protagonista (il 9 agosto) di un evento attesissimo a ogni edizione del festival: il concerto in omaggio a



lo), voce emergente del clarinetto in Europa, nato e cresciuto in Sardegna ma di stanza a Parigi; il trio MAT di Marcello Allulli (sax tenore), Francesco Diodati (chitarra) e Ermanno Baron (batteria), sulle scene dal 2007 e prossimo a firmare il suo quarto album; Fabio Giachino, artista eclettico, attivo come pianista entro i confini del jazz e della musica improvvisata ma anche come producer nella musica elettronica (il 10 a Luogosanto); il Trio Bobo, formazione di impronta jazz-rock nata nel 2002 intorno dalla sezione ritmica di Elio e le Storie Tese, ovvero Faso (basso) e Christian Meyer (batteria), più il chitarrista Alessio Menconi; il pianista Paolo Di Sabatino alla testa del suo trio con Marco Siniscalco (basso) e Glauco Di Sabatino (batteria), lo stesso organico che il pubblico di Time in Jazz ritroverà sul palco anche ad accompagnare in concerto Fabio Concato; e, ancora, il pianista umbro Ramberto Ciammarughi sia in solo, sia in compagnia dello scrittore Gavino Ledda e di Paolo Fresu per dare forma a una produzione originale in tema con questa edizione di Time in Jazz, "Sa Divina Cummedia" il 13 a Oschiri), che trae origine dalla prima e coraggiosa traduzione dell'opera di Dante in sardo fatta da Pietro "Pedru" Casu (1878-1954), parroco, letterato e studioso della lingua sarda.

A Paolo Fresu spetterà anche il compito di chiudere la serie di concerti in quello che è ormai da qualche edizione il teatro dell'ultimo atto del festival, lo Stagno di San Teodoro (il 16 agosto): ad affiancare il trombettista, questa volta, un protagonista del jazz scandinavo, il contrabbassista svedese Lars Danielsson, per ripercorrere dal vivo note e emozioni del loro album Summerwind.

Berchidda è culla di tanti talenti e realtà musicali che anche quest'anno troveranno spazio nel festival: come la storica Banda Musicale "Bernardo De Muro", nelle cui file ha mosso i primi passi lo stesso Paolo Fresu; come la Funky Jazz Orchestra, chiamata a esibirsi sia in concerto che in street parade nelle vie e nelle piazze del paese; e come il batterista Giovanni Gaias impegnato con il suo trio (Jim Solinas all'Hammond, piano e synth, e Giuseppe Spanu alla chitarra) tutte le notti nello spazio dopoconcerto Time After Time insieme a osperti ogni volta diversi (il sassofonista camp-

no Vincenzo Saetta e i sardi Menhir e DJ Kork. il bassista Gavino Riva, la cantante Manuela), e poi sul palco di piazza del Popolo, con la partecipazione del duo blues Don Leone e del chitarrista tuareg Bombino, per la tradizionale festa di Ferragosto.

Forte del riuscito debutto dell'anno scorso, ritorna poi il Festivalbar la serie di showcase in scena ogni sera nei bar berchiddesi; quasi un festival nel festival, a cura di Michele Pinna e Luca Devito, che farà anzi da apertura alla dieci giorni di Time in Jazz il 7 agosto. Protagonisti alcune delle proposte più interessanti del panorama musicale sardo - la cantautrice sassarese Angela Colombino, l'olbiese Bella Socio del collettivo Negative Outcomes, il cantautore algherese Davide Casu, The Giannies con il loro punk e rock'n'roll, Black Victor e &Williboy Taxi, ovvero Vittorio Pitzalis, tra i bluesman più rappresentativi della Sardegna, e William Rossi - e altri artisti in arrivo invece dalla Penisola: The Blues Against Youth, progetto solista di matrice country/blues del musicista romano Gianni TBAY, il Lovesick Duo dei bolognesi Francesca Alinovi e Paolo Roberto Pianezza tra country, rock'n'roll e western swing anni '40 e '50, e il rock-blues dei Caboose di Luis De Cicco e Carlo Corso.

Oltre alla musica dal vivo, come sempre a Time in Jazz, tanti altri appuntamenti e attività caratterizzeranno anche la prossima edizione. Uno spazio sempre più rilevante viene dedicato all'educazione musicale dei bambini con l'ampliamento del progetto Time to Children, patrocinato dall'associazione Il jazz va a scuola e sviluppato da Time in jazz con il sostegno del Banco di Sardegna. Dal 9 al 16 agosto bambini, ragazzi e adulti saranno accompagnati, attraverso spettacoli, laboratori, flashmob e mostre, alla scoperta della musica jazz e popolare, degli strumenti musicali, della multisensorialità, della musica come condivisione e tanto altro; guide d'eccezione in questo viaggio dal titolo

Twinkle, twinkle little star... musicisti ed educatori, come il brioso duo a base di percussioni, ukulele e voce formato da Sara Magoni e Clara Zucchetti, la musicista e musicoterapeuta Francesca Romana Motzo, il trombettista Mirco Rubegni, i per-



cussionisti Pasquale Mirra, Danilo Mineo e Stefano Baroni, il musicista e etnomusicologo Ambrogio Spargna, il cantante John De Leo, l'etnomusicologo Fabio Calzia e l'illustratore Alessandro Sanna, l'attore Giancarlo Biffi, la cantante Catia Gori e la violinista Sonia Peana ideatrici e coordinatrici del progetto, e tanti altri che verranno ad aggiungersi prossimamente.

Da quest'anno Time to Children entra a far parte di Time to Campus, un più ampio progetto di educazione non formale e informale e di attività ludiche per l'empowerment dell'infanzia e dell'adolescenza; finanziato dal Dipartimento per le politiche della Famiglia del Consiglio dei Ministri, tende a promuovere un nuovo servizio di welfare di comunità per lo sviluppo di attività educative legate al jazz, in cui esso diventi strumento principale di didattica musicale per bambine e bambini tra gli otto e gli undici anni. Un campus stanziale e un grande programma di accoglienza e partecipazione artistica con musica, teatro, arte, natura ed educazione, immersione nel territorio, sport, supporto alle famiglie e coinvolgimento di grandi artisti sotto la direzione artistica di Sonia Peana.

CONTINUA

IN CAMMINO

un libro di piacevole lettura

presentazione di Giuseppe Meloni

Viene un momento, nella vita di tutti noi, nel quale i ricordi prendono il sopravvento sui progetti.

Alcuni dimenticano, o fanno finta di scordare quanto hanno vissuto, gli episodi formativi, positivi ma anche negativi, sempre utili per imparare a vivere.

Altri si concentrano sugli avvenimenti più recenti, attenti come sono a vivere intensamente il presente e ad immaginare un futuro dilatato anche oltre misura.

Una terza categoria, infine, include quanti recuperano via via un legame sempre più approfondito e lucido con il passato e con i fatti più istruttivi di un'esistenza remota. In questo esercizio, solo questi ultimi riescono in un compito che, a prima vista, dovrebbe essere difficilissimo: mettere a fuoco fin nei più minuti particolari i contorni di figure, di momenti e di episodi quasi dimenticati.

Ma lo sforzo di ricordare eventi lontani nel tempo, alla fine non è così complicato. Anzi, più distanti sono i riferimenti e più sono supportati da un ricordo nitido.

Giuseppe Sini, autore di questo libro di racconti, appartiene a questa terza categoria. Le esperienze che lo hanno formato dal punto di vista professionale sono quelle di insegnante di scuola media, dirigente nello stesso ordine scolastico, più volte amministratore con responsabilità diverse e di grado differente, fino a ricoprire la carica di sindaco del suo paese, Berchidda, un centro di circa 2.700 abitanti nella zona di confine tra Logudoro e Gallura, nel nord-est della Sardegna.

Proprio nella veste di amministratore ha ideato e realizzato diverse edizioni del Premio di Poesia Pietro

Casu curando la stampa dei volumi che raccolgono tutte le poesie finora premiate. Infine, assieme a chi scrive, si occupa da 25 anni, anche in veste di Direttore, di un organo di informazione a diffusione locale, Piazza del Popolo, che lo mette in contatto, a scadenza bimestrale, anche sul Web, con i berchiddesi, con molti emigrati, e con altri lettori legati alla realtà del paese.

Nelle pagine che ci accingiamo a leggere riaffiorano qui e là episodi e considerazioni che sono riconducibili a queste esperienze. Manca – è vero – un richiamo agli impegni, alle amarezze, alle soddisfazioni della parentesi amministrativa. Conoscendo Giuseppe questo non appare strano. Dal

suo punto di vista e da quello caratteriale è più importante l'intimo, l'impegno basilare nei confronti dei bambini, dei preadolescenti, in qualità di insegnante, che non l'apparire al centro di un tavolo a dirigere un Consiglio Comunale o essere punto di riferimento di una Comunità.

Questo lato del suo carattere emerge ancora più evidente ed apprezzabile se consideriamo le altre sfaccettature dei diversi capitoli dei suoi ricordi. Riferimenti all'infanzia, vissuta tra doveri scolastici, divertimenti di bambini in piazza, i primi confronti, anche "cruenti" con i propri simili. Il suo coinvolgimento emotivo appare, però, più solido e non intaccato dal tempo che è trascorso quando ricorda i suoi cari, soprattutto l'atteggiamento difensivo della madre e i sacrifici del papà, sia in veste di calzolaio, sia in quella di allevatore e contadino.

Tristemente inesistente è rimasto il legame fisico con la professione artigianale considerando che il padre Pasqualino non lasciò in eredità neanche uno strumento di lavoro,

Il libro di cui parliamo, in imminente uscita, costituisce un altro tassello nell'editoria che si è sviluppata nel paese.

Ricordi personali legati alla realtà dei nostri paesi, ma anche considerazioni e fatti dei quali i lettori possono ritrovare traccia nella propria memoria. Il libro è preceduto da una presentazione che qui riproponiamo ai nostri lettori.

tranne un martello appositamente forgiato per la sua attività. Giuseppe non lo dice ma a me piace credere che tutto l'armamentario sia stato passato ad un giovane artigiano che abbia fatto rivivere e vivere ancora il tic-tac della sua operosità.

Fortissima, invece, la sintonia con la campagna che frequentava con tutta la famiglia nella stagione estiva, non solo per godere della sua aria più salubre, ma anche per apprendere i rudimenti di quell'arte che non lo avrebbe visto impegnato in prima persona per il sostentamento familiare ma che lo avrebbe attirato sempre come un rifugio nei momenti delicati, ed ora che sono trascorsi tanti anni, come piacevole sfogo alla vita del paese.

Proprio nella sua proprietà di S'Ena 'e Sa Toa sono ambientati tanti racconti. Dal lavoro di tutti i giorni, alla convivenza con mondi distanti da quelli della "civiltà": il mondo animale, con le sue innumerevoli specie, che il contadino improvvisato avvicina nella realtà del suo podere, esamina e dalle quali impara.

Gatti, cani, uccelli, formiche, serpi, ed altre specie, sperando che quelle che non ho citato non si offendano. Ancora, il mondo vegetale, con i suoi alberi, fiori, cespugli, arbusti, ai quali viene data anima immaginando che essi vivano una vita parallela alla nostra; parallela a quella degli Uomini, che, nelle loro modalità a noi ignote, il mondo vegetale osserva quasi con sufficienza, non riuscendo a capire, – a volte – il senso dell'atteggiamento di superiorità e presunzione della specie privilegiata.

Tutto questo, ma anche altro, può essere letto nelle pagine di questo libro. Lunghissime e confusionarie partite di pallone di bambini nella piazza del paese; esperienze di terrore bloccati su un ponte stretto e disagiata al passaggio di uno sfer-



L'ATTUALITÀ DI DANTE a settecento anni dalla morte

di Maurizio Brianda

Nell'XI canto del Purgatorio Dante e Virgilio incontrano Oderisi da Gubbio, secondo l'Alighieri il più grande esponente della miniatura romanica. Dante si trova nella I Cornice, nella quale espiano le loro colpe i Superbi. Oderisi, consapevole delle proprie, rivolge queste parole al Poeta:

Oh vana gloria de l'umane posse!
Com' poco verde in su la cima dura
Se non è giunta da l'etati grosse!

Oderisi deplora l'illusione dell'uomo di ambire alla fama terrena: questa infatti dura ben poco, a meno che non succedano tempi di decadenza culturale che, non producendo opere di valore, tendano a prolungare la durata delle prime. È sempre l'Oderisi a dare al lettore un chiaro esempio:

Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà dal nido.

Cimabue venne oscurato dalla fama di Giotto, così come l'opera di Guido Guinizzelli da quella dell'altro Guido,

ragliante treno merci o di una littorina poco stabile ed altre considerazioni su svariati temi che scopriamo pagina dopo pagina.

Tutti questi racconti possono rinfrescare la memoria a tanti che hanno vissuto vicende simili, che le ricordano, ma non hanno avuto la pazienza di riviverle e di metterle per iscritto.

La lettura può essere molto interessante, ancora, per le giovani generazioni, per quegli alunni che Giuseppe ha amato e seguito nella loro formazione. E l'utilità di questo lavoro è impregiata, infine, dal fatto che le storie sono riferite col cuore e con una penna che, non solo non commette errori, ma illustra con un linguaggio familiare, scorrevole e forbito gli argomenti che tratta.

Un libro, insomma, di piacevole lettura e pieno di considerazioni utili ed interessanti.

il Cavalcanti. Paradossalmente, proprio nel canto dei Superbi, Dante pecca, a ragione si potrebbe dire, di superbia egli stesso, affermando come probabilmente sia già nato colui che scalzerà entrambi gli autori: il riferimento è ovviamente alla sua persona.

Tuttavia la sua fama, e della Commedia in particolare, non è mai stata scalfita nel corso dei secoli, anzi, come l'edera, essa si è sempre adattata a rivestire e rappresentare tutte le epoche, mostrando la sua incredibile attualità ed universalità.

La modernità di quest'opera sta proprio nell'immenso magazzino di valori universali tramandati nel corso dei secoli, e dai quali – in ogni epoca di decadenza culturale – bisognerebbe sempre ripartire.

Oggi, complice il web che tende ad amplificarne gli effetti, viviamo in un mondo dominato dall'odio, strumento del quale, anche chi governa, non riesce a prescindere, nemmeno in un momento in cui a repentaglio non ci sono solo le poltrone, ma la salute e l'incolumità di tutti. Il buon senso rimane appannaggio di pochi superstiti che, nell'ignoranza dilagante, fanno sempre più fatica a farsi ascoltare.

Il web mostra la società così com'è, senza filtri: un luogo in cui nessuno perde mai l'occasione di stare zitto. Ecco che la notizia di un femminicidio autorizza orde di ignoranti ad augurare la morte all'omicida e, perché no, magari proponendo prima qualche bella tortura dal sapore medievale; ecco che un personaggio famoso spara qualche fesseria e subito il leone da tastiera pensa di offenderlo insultando il padre deceduto qualche anno prima; ecco che la frustrazione permette ad altri di deridere la senatrice Liliana Segre che si vaccina, augurandole la morte, quella che avrebbero dovuto darle, secondo loro, i tedeschi.

Dove porta tutto quest'odio? Che beneficio si può trarre dalla vendetta? La risposta ce la dà un uomo vissuto 700 anni fa, Dante Alighieri. «La bocca sollevò dal fiero pasto», è il XXXIII canto dell'Inferno. Il conte Ugolino della Gherardesca appare a Dante e Virgilio mentre è intento ad addentare il cranio dell'arcivescovo

Ruggieri. Il conte, considerato uno dei principali responsabili della disfatta di Pisa nella battaglia della Meloria, viene imprigionato a tradimento dall'arcivescovo Ruggieri insieme ai suoi figli, nella torre che verrà ribattezzata "torre della fame". L'uomo, dopo averli visti morire entrambi, morirà di inedia egli stesso. Ad una lettura ingenua, Dante sembra concedere all'Ugolino una sacrosanta vendetta, ma, riflettendo con più attenzione, l'intento del Poeta è ben più alto. Come ebbe a scrivere Francesco De Sanctis «Ugolino ha sotto i suoi denti il nemico, e rimane insoddisfatto, e non



perché desideri una vendetta migliore, ma perché non c'è vendetta che possa saziare il suo dolore, essere uguale al suo odio». In conclusione odiare non ci distingue dai carnefici, ma ci rende uguali ad essi. Come ebbe modo di raccontare lei stessa, Liliana Segre, ad Auschwitz, avrebbe potuto premere il grilletto e uccidere uno dei soldati colpevoli di aver assassinato il padre. Tuttavia non lo fece, scelse di distinguersi e di non odiare, per non essere uguale ai suoi carnefici, diventando la splendida donna che conosciamo oggi.

L'opera di Dante continuerà ad essere attuale nei secoli, ma soprattutto purificherà ed eleverà culturalmente l'animo di chi vorrà avvicinarsi ad essa per compiere, insieme al Poeta, il viaggio nei tre regni alla ricerca della libertà, della fede e dell'amore; «l'amor che move il sole e l'altre stelle».

L'ascensore sociale si è inceppato

di Giuseppe Sini

L'ascensore sociale si è inceppato. Bloccato a terra. La mobilità tra generazioni è sospesa.

Oggi per un bambino che proviene da una precaria situazione familiare occorrono quattro-cinque generazioni per raggiungere un reddito dignitoso e affrancarsi dal disagio e dalla povertà. L'istruzione è il volano più efficace per colmare questo divario. Eppure la forbice va via via divaricandosi.

Secondo dati recenti solo il 12% dei giovani ha la probabilità di conseguire la laurea se i propri genitori sono in possesso del diploma di licenza media. La percentuale scende al 6% se i propri congiunti non possiedono alcun titolo di studio. In presenza di genitori laureati il tasso di raggiungimento del traguardo finale sale al 75%.

Le rilevazioni sono impietose anche per quanto concerne il completamento degli studi. Solo il 30% dei nostri ragazzi consegue il diploma di studi secondario, l'8% quello universitario; quasi due terzi (62%) acquisiscono semplicemente la licenza media e in molti casi solo quella primaria.

L'abbandono scolastico ha comportato un onere a carico del nostro bilancio pari a 25 miliardi negli ultimi dieci anni. Questi dati ci pongono tra i paesi meno istruiti all'interno dell'Unione Europea. Le ragioni sono le più disparate. Motivi economici e sociali innanzitutto. Le crisi finanziarie incidono fortemente sul precario tessuto del nostro sistema e pregiudicano la possibilità per molti nuclei familiari di garantire le risorse necessarie per l'istruzione dei propri figli. In molti casi i genitori non attribuiscono agli studi la possibilità di migliorare la propria posizione e di realizzare le ambizioni e le aspirazioni dei propri figli. Molti faticano ad arrivare alla fine del mese e non è infrequente che facciano la fila per ottenere derrate alimentari dalle associazioni di volontariato. D'altro canto anche volendo non potrebbero sostenere le crescenti spese per le tasse e i costi per la formazione che lievitano di anno in anno.

Le ricorrenti indagini sono impietose. 13 milioni sono gli adulti con basso livello di istruzione, 11 milioni manifestano gravi carenze linguistico-espressive e quasi due milioni di studenti perduti, smarriti nell'anonimato educativo e nello scoramento formativo. Come ovviare a questa situazione? Se l'emergenza economico-sanitaria allunga le distanze, la scuola è istituzionalmente esortata ad accorciarle. Innanzitutto deve essere in grado di orientare le scelte scolastiche sulla base delle attitudini di ciascuno. Le istituzioni dovranno entrare in stretto contatto con il territorio, valutare gli sboc-

chi occupazionali e calibrare meglio i piani di studio da proporre agli alunni.

Maggiori risorse a favore dei ragazzi più capaci e meritevoli consentiranno la prosecuzione degli studi e il conseguimento dei traguardi che meritano. La pari dignità si realizza secondo la nostra costituzione attraverso la rimozione di tutti gli ostacoli, soprattutto quelli di ordine economico e sociale che ne limitano l'accesso alla vita e all'organizzazione politica.

La cultura darà un senso ai loro sacrifici e consentirà quel riscatto che definisce e realizza la personalità di ciascuno e, attraverso l'acquisizione di opportuni strumenti didattici, ne stimola ingegno e creatività.



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Contributi di:
**Maurizio Brianda, Giacomo Calvia,
Bustieddu Serra, Riccardo Sgualdini,
Giulio Sini.**

*Stampato in proprio
Berchidda, aprile 2021*
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



melonigi@tiscali.it
gius.sini@tiscali.it

Indirizzo Internet
www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori

quiberchidda.it

Precisazioni per l'utilizzo del sito

A questo indirizzo è possibile consultare tutti i 161 numeri finora pubblicati. L'ultimo viene messo in rete 30 giorni dopo l'uscita in edicola.

Per navigare correttamente e visualizzare via via tutti gli aggiornamenti è consigliabile cancellare volta per volta i dati di navigazione per evitare che il computer mantenga in memoria i riferimenti e la visualizzazione delle versioni precedenti.

In particolare è continuamente in aggiornamento l'indice dei contributi dei 161 numeri della pubblicazione. Attualmente il lavoro di indicizzazione è arrivato al n. 110.

Buona navigazione.

